

XXVI DOMENICA T.O. (C)

Am 6,1a.4-7 “Voi che vi date a vita dissoluta andrete in esilio”

Sal 145/146 “Beati i poveri in spirito”

1 Tm 6,11-16 “Conserva irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore”

Lc 16,19-31 “In vita tu hai ricevuto beni e Lazzaro mali; ora lui è consolato e tu sei in mezzo a tormenti”

Il tema dell'inganno delle ricchezze viene ripreso e ulteriormente sviluppato nella liturgia della Parola odierna. La prima lettura riporta un oracolo del profeta Amos in cui i ricchi di Israele sono biasimati per il loro indurimento e per avere messo al vertice delle loro preoccupazioni il proprio benessere; il vangelo è costituito dalla parabola del ricco epulone, che in fondo traduce in immagini l'oracolo di Amos. La seconda lettura presenta ciò a cui l'uomo di Dio può attaccare con sicurezza il suo cuore: la giustizia, la pietà, la fede, la carità. L'epoca in cui vive il profeta Amos è un'epoca di grandi contrasti: da un lato i proprietari terrieri e i commercianti vivono un momento di prosperità ed emergono come classe egemone; dall'altro, i poveri sono sempre più poveri ed esclusi dalla possibilità di incidere sulla vita sociale. La voce di Amos si eleva a condannare con forza questa situazione di ingiustizia sociale. L'oracolo odierno si colloca proprio in questo quadro. Il castigo di questa classe dirigente che ha curato solo i suoi interessi sarà l'esilio. Il brano evangelico, con la parabola del ricco epulone, intende riaffermare la condanna dell'ingiustizia sociale, ma al tempo stesso supera di gran lunga il panorama che si colloca tra i due poli della ricchezza e della povertà, per inoltrarsi nel mistero della divina retribuzione nell'aldilà. Amos, infatti, non aveva superato il confine della storia e se un castigo vede piombare sugli “spensierati di Sion” (v. 1), è qualcosa che riguarda un rovescio di fortuna, un cambiamento della sorte all'interno della loro attuale realtà. Nell'insegnamento di Cristo siamo introdotti nei criteri del giudizio di Dio e della retribuzione ultraterrena. Infatti, in questo mondo e in questa vita non sempre, e non necessariamente, siamo raggiunti dal premio o dal castigo delle nostre opere. Il nostro incontro con Dio dopo la morte, invece, è una verifica definitiva dell'esito e del valore di tutte le nostre scelte. Così, il ricco epulone sperimenta un capovolgimento della sua sorte solo nell'aldilà, dopo avere vissuto nell'aldiqua senza problemi e senza privazioni. Anche il povero Lazzaro sperimenta un capovolgimento della sua sorte, ma in senso inverso: scopre l'amore di Dio, dopo avere sperimentato, per l'intero arco della sua vita, l'indifferenza degli uomini. Al tema della retribuzione si connette in modo molto stretto quello della fede. Il ricco epulone capisce troppo tardi di avere impostato la sua vita su basi sbagliate, seguendo le tradizioni familiari, e chiede ad Abramo il permesso di far tornare Lazzaro dall'aldilà, per avvertire i suoi fratelli, immersi nello stesso stile di vita, e metterli così in guardia di non fare la sua stessa fine. La risposta di Abramo merita grande

attenzione: “Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro [...]. Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti” (vv. 29.31). Non si deve pensare, in sostanza, che siamo sprovvisti di avvertimenti e consigli da parte di Dio, per costruire la nostra esistenza su basi solide: *le Scritture sacre contengono tutto ciò di cui abbiamo bisogno in ordine alla salvezza*. Del resto, se non si ha la fede per ascoltare la parola di Dio, non si avrà neppure la fede per accogliere il messaggio di un inviato di Dio, proveniente dai regni ultraterreni. La seconda lettura sposta l’accento sul versante dei credenti i quali, in virtù della fede nelle Scritture, sanno dove sta la vera ricchezza: il cristiano non si lascerà affascinare e sedurre dall’inganno delle ricchezze, perché egli ha già i suoi forzieri colmi e traboccanti di beni che non periscono: “tu, uomo di Dio, [...] tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza” (v. 11).

Il libro del profeta Amos, sul piano contenutistico, mostra un interesse particolarmente accentuato verso le problematiche della giustizia sociale, emergenti nel regno del nord dell’VIII secolo. Più precisamente: lo sfruttamento dei poveri, il lusso sfrenato delle classi dirigenti, la frode nei commerci, il culto puramente esteriore. La pericope odierna suona come un rimprovero rivolto alla classe dirigente, per il suo compiacimento del lusso, senza un’attenzione analoga ai veri bisogni del paese (cfr. v. 6c). Amos ricorda loro che, in caso di sconfitta e di deportazione, coloro che sono i primi nell’ordine sociale sono anche i primi nell’ordine della prigionia di guerra. Fin qui il senso storico del brano. Adesso, però, occorre cogliere il messaggio perennemente valido che l’oracolo contiene.

Nel versetto introduttivo, il profeta descrive la condizione di chi vive preoccupato unicamente del proprio benessere. Degna di nota è la specificazione: “spensierati di Sion” (v. 1a). Non si tratta semplicemente di uomini che hanno scelto di vivere in superficie la propria vita; si tratta piuttosto di un riferimento ai membri del popolo eletto, e quindi ai credenti di tutti i tempi. Sion è, infatti, simbolo della Chiesa, città dove è edificato il santuario di Dio; i suoi abitanti sono i destinatari delle promesse di Dio. Non si vuole quindi definire la condizione di coloro che, non conoscendo Dio e la sua Legge, si lasciano attrarre da tutto ciò che è transitorio, idolatrando le cose che amano, ma di coloro che, pur conoscendo Dio, lasciano deviare il proprio cuore verso la superficie: “spensierati di Sion [...] che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria!” (v. 1). I termini “Sion” e “Samaria” rappresentano due luoghi di culto; in linea di principio sono anche luoghi di rifugio, dove ci si aspetta che Dio protegga i suoi fedeli. Ma se il culto si snatura, e la deviazione del cuore umano cancella i valori più autentici in favore di quelli più esteriori, allora la sicurezza diventa un’illusione. Essi, come dice il salmista,

sono oggettivamente posti in luoghi scivolosi, anche se credono di essere al sicuro (cfr. Sal 73,18). La conseguenza è l'inizio di un esilio, che conduce lontano dalla libertà dell'Esodo: "andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti" (v. 7).

Il profeta Amos individua poi una seconda forma di deviazione, che potrebbe verificarsi anche nel popolo cristiano indicata dal v. 5: "Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali". Indubbiamente, la figura di Davide e il suo ruolo all'interno della storia di salvezza è conosciuto, tuttavia non è imitato se non nelle cose più superficiali, e cioè nella sua arte e nel suo senso estetico. Implicitamente, significa che essi trascurano di pareggiarsi a Davide nella cosa più importante, ovvero la sua santità. Ma tale condizione, inevitabilmente deriva dalla prima, cioè il fatto di trovarsi in Sion, avendo la mente altrove, fino a rendere superficiali tutte le relazioni con gli uomini e con Dio.

L'Apostolo Paolo, nella lettera pastorale indirizzata a Timoteo, offre un criterio di discernimento infallibile per distinguere il falso maestro dall'autentico servo di Dio. Il primo si riconosce subito per via di un tratto peculiare: *il gusto della polemica e la presunzione del proprio insegnamento* (cfr. 6,4-5). Coloro che vivono nella luce della vera sapienza, invece, sconocono entrambe le cose. L'autentico uomo di Dio si propone sempre tendendo in tutto "alla carità, alla pazienza, alla mitezza" (v. 11). In sostanza, dal punto di vista dell'Apostolo, coloro che si compiacciono di dispute e di questioni oziose, che costruiscono instancabilmente argomentazioni per affermare se stessi, per ciò stesso mostrano di essere dei falsi maestri. L'Apostolo si rivolge a Timoteo, che è il responsabile di una comunità cristiana, e gli dice di guardarsi da coloro che amano le dispute; indirettamente lo avverte di non essere così ingenuo, da ritenere che, con le parole, si possano cambiare gli animi di coloro che si sono schierati, per lucida scelta, contro la verità del vangelo. L'accettazione dei loro metodi, può solo produrre mali maggiori. Il criterio di discernimento dato a Timoteo è molto chiaro: i falsi maestri disputano e cavillano; l'uomo di Dio invece è semplice, non tende ad affermare se stesso, propone la verità nella quale ha creduto, ma senza mai imporla.

All'uomo di Dio, sono indicate ben altre ricchezze: "Tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza" (v. 11). Tutte queste cose, però, non si raggiungono senza una volontà determinata di combattimento: "Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato" (v. 12).

Il testo prosegue assumendo il carattere di un inno di lode, più che un aspetto dottrinale o esortativo, sebbene non siano assenti in esso la dottrina e l'esortazione. Il carattere innico si vede soprattutto dalla sua conclusione, costituita infatti da una dossologia: "A lui onore e potenza per sempre" (v. 16d). All'interno di questo inno di lode, vi è un elemento esortativo che costituisce il centro della breve sezione e, al tempo stesso, il nucleo concreto intorno al quale si compagina l'inno: "ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo" (v. 14). Queste parole esprimono la condizione evolutiva della vita cristiana, la cui traiettoria è determinata dall'esercizio quotidiano della propria libertà personale, ovvero il libero arbitrio, se si vuole usare una terminologia tradizionale. Ogni uomo che si converte, inizia un'avventura, il cui epilogo nessuno può prevedere. Vi sono alcuni che aderiscono a Cristo con entusiasmo e camminano bene anche per alcuni anni, ma poi, per un complesso di cause, iniziano a perdere quota e finiscono per vivacchiare, se addirittura non giungono a interrompere il loro cammino. Altri ancora iniziano la loro esperienza di fede con apparente distacco, senza slanci esteriori e senza impennate sentimentali, come fiammelle smorte di cui nessuno si aspetterebbe che possano formare un incendio; eppure, nel corso degli anni la loro esperienza di fede cresce sempre di più in profondità, tanto quanto all'esterno tutto rimane nella quiete e nel nascondimento. Vi sono ancora altri che, dopo la conversione, non riescono a staccarsi dal peccato, e vi ricadono sovente, per poi rialzarsi e ricadere di nuovo; agli occhi di chi li guarda dall'esterno, la loro conversione potrà sembrare insufficiente e debole la loro volontà di appartenere a Cristo. Essi stessi, talvolta, nei momenti di oscurità e di abbattimento, mentre Satana li tenta giocandosi la sua carta migliore, quella dello scoraggiamento, pensano che non ce la faranno mai. In realtà, la divina pedagogia li lavora preparandoli all'acquisto dell'umiltà, secondo il loro specifico bisogno. In tutti questi casi, negli itinerari diversi che Dio apre dinanzi alla varia caratteriologia umana, l'epilogo è incerto fino alla fine del nostro pellegrinaggio terreno, perché l'esercizio del nostro libero arbitrio è sempre creativo, nuovo e imprevedibile. Naturalmente, ogni cristiano deve chiedere a Dio la grazia di perseverare nella fede fino alla fine. Con le parole del v. 14, l'Apostolo Paolo intende dire che la scelta di fede, compiuta dal credente all'inizio del suo cammino, è un'adesione che va confermata strada facendo, perché la sua evoluzione potrebbe orientarsi anche in direzioni diverse, non sempre del tutto consapevoli, se la persona desse per scontato che l'atto di fede iniziale sia sufficiente. L'atto di fede iniziale basta solo, appunto, *per iniziare* il cammino, ma non è sufficiente a garantire gli sviluppi successivi del proprio itinerario umano e cristiano. Quell'adesione iniziale, o sarà confermata giorno dopo giorno con un atto nuovo, cioè con una nuova adesione a Cristo proporzionata alle tappe sempre più ardue della santificazione personale,

oppure rischierà di affievolirsi fino a spegnersi. Se la fede fosse un fatto scontato, e l'atto di fede una volta compiuto fosse sufficiente per garantire la totalità del cammino, non sarebbe spiegabile questa esortazione. Invece, la vita cristiana si svolge su un registro evolutivo, nel quale, giorno dopo giorno, il cristiano torna ad esprimere la propria professione di fede, non la fede iniziale però, bensì una fede ogni volta più matura, in modo sempre nuovo e sempre più eroico, "fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo, che al tempo stabilito sarà a noi mostrata" (vv. 14-15a), cioè quel tempo di cui il vangelo non dice la data, sconosciuta anche agli angeli, essendo uno dei misteri che il Padre ha riservato a Se stesso, "il solo che possiede l'immortalità e abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo. A lui onore e potenza per sempre. Amen" (vv. 15-16).

La parabola del ricco epulone si trova solo nel vangelo di Luca, per cui va compresa in se stessa non avendo riferimenti paralleli negli altri vangeli sinottici. I vv. 19-20 presentano i personaggi intorno a cui ruoterà questo breve racconto, e vengono presentati ciascuno con la sua caratteristica personale, soprattutto il secondo personaggio, a cui è dato un nome proprio, cosa inconsueta nelle parabole; è questa infatti una caratteristica unica, in quanto nelle parabole di Gesù i personaggi sono tutti senza nome, avendo un valore rappresentativo. Il personaggio che non ha un nome in tutte le altre parabole indica una categoria di persone, qui però la cosa è diversa: nel raccontare la parabola, l'evangelista Luca mette in contrasto un uomo che non ha nome con un altro che si chiama Lazzaro. Per comprendere questo contrasto, bisogna entrare nella mentalità ebraica, dove il nome proprio di una persona rappresenta la realizzazione di una vocazione, di un disegno di Dio sulla persona, e quindi di una realizzazione piena dell'uomo. Così avviene, ad esempio, nel racconto dell'Annunciazione, e in particolare nel vangelo di Matteo, dove Giuseppe è il destinatario di una rivelazione in cui gli viene detto quale nome imporre al Bambino che nascerà da Maria: il nome di Gesù. In ebraico esso si traduce con "Dio salva", e indica pertanto la salvezza di Dio personificata in Gesù di Nazaret.

Un personaggio che ha un nome proprio, per la Bibbia, è un uomo pienamente realizzato, un uomo che risponde in pieno ai significati che Dio ha depositato nella sua vocazione irripetibile e individuale. L'uomo ricco non ha un nome e perciò è descritto *in base a quello che fa*: "indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti" (v. 19). Il primo personaggio della parabola è presentato dunque in base a ciò che fa; il secondo personaggio, invece, è presentato *in base a ciò che lui è*. Vengono così posti in contrasto anche due ordini di valori: la valutazione della persona in base a ciò che è capace di fare, in quanto ne ha i mezzi, e la valutazione della persona per ciò che essa è. Il ricco qui

incarna l'ideale secondo cui l'uomo vale per quello che ha; Lazzaro, invece, indica la misura del valore dell'uomo a partire dalla persona in se stessa, a prescindere da ciò che possiede. Davanti a Dio infatti conta solo la persona in quanto tale, e, indipendentemente dal suo ruolo sociale o dal suo successo umano, una persona potrebbe essere, agli occhi di Dio, pienamente in armonia con la propria vocazione; il mendicante appunto per questo ha un nome, l'unico tra i personaggi delle parabole di Gesù: nella sua personalità originale e nel suo modo di affrontare la vita, Lazzaro corrisponde alle aspettative di Dio.

L'uomo ricco, che non ha un nome, è rappresentativo di un fallimento particolare, l'unico fallimento che noi, in quanto cristiani, possiamo temere. Si può fallire infatti in molte maniere nella vita, ma sono comunque tutti dei fallimenti parziali: uno può fallire nel proprio mestiere, un altro può fallire nell'educazione dei figli, un altro ancora come sposo o come sposa, ma in tutte queste cose la persona fallisce solo in un settore particolare della sua vita. Il fallimento che il cristiano deve temere si ha invece quando è la nostra persona stessa che fallisce nella sua vocazione alla santità: questo è certamente il fallimento più radicale, quello che manda in frantumi il dono più prezioso della grazia di Dio. Il ricco epulone, sul piano umano, potrebbe essere anche stimato in forza della sua posizione sociale, o delle sue sostanze, ma egli non ha un nome, cioè la sua vocazione alla santità è naufragata nel fallimento, e perciò la sua vita è priva di un progetto valido e duraturo. La sua morte personale segnerà infatti la fine di tutto, a differenza di Lazzaro che, morendo, ritroverà la propria vita nel seno di Abramo.

Il testo descrive la situazione umana del povero Lazzaro, desideroso di sfamarsi con quello che cadeva dalla mensa del ricco. Qui dobbiamo chiederci quale sia stato effettivamente il peccato del ricco epulone. Il v. 21 è orientato di fatto a questa particolare precisazione: il lettore potrebbe pensare che il peccato commesso dall'uomo ricco consista nell'aver negato a Lazzaro qualche cosa, ovvero un pezzo di pane. Il significato di tale versetto ci dice invece che il peccato del ricco non è questo. Infatti, si può leggere attentamente questa parabola da cima a fondo, ma non si troverà scritto in nessun punto che Lazzaro chieda qualcosa al ricco o che il ricco neghi qualcosa a Lazzaro. Quest'ultimo non è descritto mai nell'atto di chiedere; di lui si dice semplicemente che era desideroso di sfamarsi di quanto cadeva dalla mensa del ricco, ma non si dice mai che Lazzaro abbia chiesto qualcosa e che il ricco gliela abbia negata. Dov'è allora il peccato? L'evangelista Luca vuole qui sottolineare un aspetto estremamente importante dell'amore del prossimo: l'amore non consiste tanto nella negazione di una solidarietà quando qualcuno mi chiede aiuto; l'amore cristiano non si esaurisce nel fatto che qualcuno mi espone un bisogno, perché io intervenga. Esso ha una radice ben più profonda: *la carità teologale intuisce il bisogno non espresso*. Il peccato dell'uomo ricco non è quello di avere negato a Lazzaro qualcosa; del resto, Lazzaro non gli ha rivolto alcuna

richiesta; semplicemente, l'uomo ricco non è stato capace di leggere dentro il suo animo, né è stato capace di cogliere il desiderio inespresso di quest'uomo povero, di cibarsi cioè almeno degli avanzi della mensa del ricco. Egli, in fondo, non avrebbe dovuto togliere nulla alle proprie ricchezze, e il povero avrebbe avuto di che sopravvivere.

L'amore cristiano è dunque intuitivo, è capace di prevenire i desideri, di intervenire prima ancora che il bisogno sia manifestato con le parole, giacché talvolta la manifestazione del proprio bisogno è impedita dalla vergogna; la carità teologale è come l'amore di Dio, è un amore che legge dentro, che vede quello che c'è nel segreto e che risponde anche alle necessità inesprese. È chiaro che tra le righe si intuisce pure una seconda verità: il ricco non è capace di leggere nell'animo di Lazzaro e di intuire i suoi desideri, perché è troppo concentrato su se stesso per poter vedere i bisogni degli altri. Inoltre, è offuscato dalla sua stessa ricchezza, che egli utilizza solo al proprio servizio; l'uso errato dei suoi beni, gli annebbia la mente. Tuttavia, la mente del ricco si snebbierà, ma ciò avrà luogo dopo la sua morte; infatti, il v. 22 traccia un confine tra l'al di qua e l'aldilà: "Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto". Una frase sobria, molto breve, densa però della sua allusione ai destini degli uomini, che dopo la morte si differenziano subito e spesso radicalmente. La morte rappresenta come l'ultimo confine dato all'uomo per convertirsi ed entrare nella luce, prima che il passaggio nell'aldilà renda impossibile qualunque ulteriore evoluzione spirituale. Proprio attraversando il confine della morte, la mente del ricco si illumina ed egli rilegge la sua vita sotto una chiave di verità. Ne consegue che, dal punto di vista cristiano, il giudizio di Dio, che riceviamo dopo la morte, non è un atto somigliante alla sentenza di un tribunale, ma è una presa di coscienza sull'esito della propria vita, considerata nella luce divina che ci investe e ci illumina sulla verità di noi stessi. Nella vicenda dell'uomo ricco, Cristo vuole svelare anche il vero senso del giudizio di Dio sulla vita dell'uomo. *Essere giudicati da Dio significa avere tolto quel velo che annebbia la nostra mente nell'al di qua*, impedendoci di vedere secondo verità le cose che abbiamo sotto gli occhi; di vederle, cioè, come le vede Dio.

Ma è possibile vedere le cose come le vede Dio? La parabola risponderà più avanti di sì. È possibile vedere le cose come le vede Dio, prima ancora di avere valicato il confine della morte. Il giudizio di Dio, secondo l'insegnamento di Gesù, consiste quindi in questo: *la propria vita riletta nella luce di verità, con cui Dio ci investe dopo la morte*. Evidentemente, l'uomo ricco, durante la sua vita, non giunge a tanto. Per questo è necessario che la morte gli strappi il velo dagli occhi. Ma ciò non corrisponde al volere di Dio. Dio vuole infatti che questo velo ci sia tolto mentre siamo ancora in vita, come accade all'Apostolo Paolo, quando gli cadono dagli occhi delle squame ed egli riacquista la vista per l'imposizione delle mani di Anania (cfr. At 9,18). È opportuno che questo

avvenga prima della propria morte; anche la Vergine Maria nel Magnificat allude a questo, quando dice che Dio rovescia i potenti dai troni. Li rovescia alla sua venuta, ma non se essi ne discendono prima. Quest'uomo ricco è uno di quei potenti che non ha saputo scendere dal suo trono in tempo, e per questo è stato buttato giù alla venuta del giudice infallibile. Soltanto dopo egli apre gli occhi, e rilegge la sua vita secondo verità. Ma è già troppo tardi.

E così, dopo che il ricco comincia a vedere la sua vita terrena come essa è stata agli occhi di Dio, si preoccupa per i suoi cinque fratelli che vivono come lui (cfr. vv. 27-28). Questo particolare ci sembra anch'esso degno di nota: quest'uomo ha cinque fratelli che vivono come lui. Ovviamente c'è dietro una storia familiare che va nella direzione sbagliata. Ci sono a volte delle consuetudini familiari, insieme a tanti atteggiamenti ereditati dai nostri antenati, che hanno bisogno di essere corretti alla luce del vangelo. Sono atteggiamenti che tante volte ci sembrano normali, appunto perché magari li abbiamo respirati fin dalla più tenera età, ma che dinanzi alla parola di Dio non reggono e svelano i loro aspetti segnati dal peccato. Questi atteggiamenti, che stanno alla base della vita dell'uomo ricco della parabola, sono atteggiamenti comuni alla sua famiglia e, in un certo senso, rappresentano l'eredità morale del suo albero genealogico, che egli non ha sottoposto al vaglio della Parola, mentre, da buon israelita, poteva ancora farlo.

Alla domanda se poteva essere possibile per lui aprire gli occhi, prima del giudizio di Dio, viene risposto successivamente, per bocca di Abramo. Il suo intervento, da questo punto di vista, contiene un insegnamento di grande importanza per la vita cristiana: *la parola di Dio, ascoltata e creduta, è essa stessa un giudizio anticipato sulla propria vita*. Tale giudizio, a differenza di quello che la Parola ci dà dopo la morte, ammette ancora, e integralmente, tutte le possibilità di ripresa. Dopo il confine della morte personale, c'è solo la conoscenza di sé nella luce di Dio, ma non la possibilità di cambiare. In questa nuova luce di autoscienza, il ricco epulone si rivolge ad Abramo. Tale richiesta dell'uomo ricco, che ormai è giunto al punto terminale del suo fallimento – a differenza di Lazzaro che invece ha compiuto la sua identità nel seno di Abramo – è quella di mandare qualcuno dai morti per avvisare i suoi fratelli, che vivono male. Dietro la sua richiesta c'è ovviamente la convinzione, comune a molti, secondo cui la fede possa essere rafforzata da un'esperienza soprannaturale, o da una qualche particolare rivelazione, oppure da un qualche fenomeno con cui il Signore dia un segno tangibile della sua Presenza; il NT nega che questa convinzione sia veritiera. In molti passi del NT si nega che uno possa convertirsi per avere visto un miracolo, o per avere assistito ad una particolare manifestazione di Dio. Al contrario, il Cristo del vangelo non compie alcun miracolo dove non trova la fede. Attraverso le parole di Abramo, viene qui riaffermato questo insegnamento fondamentale, secondo cui la fede non è generata dai miracoli. Ci viene in mente anche il vangelo di Matteo, e precisamente nell'episodio dell'Ascensione, dove si

dice che Cristo, prima di ascendere al cielo, si è manifestato ad un gruppo di discepoli che si prostrarono davanti a Lui; nello stesso versetto, però, lo stesso evangelista sottolinea che molti dubitavano (cfr. 28,17). Ci chiediamo: come si fa a dubitare avendo Cristo davanti agli occhi nella sua veste di Risorto? È chiaro allora come la fede non dipenda dalla visione, da manifestazioni o da rivelazioni particolari, ma dipende da un'altra cosa che possiamo cogliere facilmente nelle parole di Abramo. L'idea del ricco è quella che i suoi fratelli, assistendo all'apparizione di un'anima venuta dall'aldilà, possano convertirsi; ma Abramo lo avverte di non illudersi, perché la loro conversione non dipende da questo. Al v. 29 si dice finalmente da che cosa dipende la conversione dell'uomo: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E dinanzi all'insistenza del ricco, Abramo risponde precisando ulteriormente la verità che ha appena enunciato: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti" (v. 31). Insomma, Abramo intende dire che se uno ascolta la parola di Dio e non ne viene toccato, certamente non si potrà pensare che possono esserci dei miracoli, o delle apparizioni, che potranno spingerlo a interrogarsi. Questa considerazione, indirettamente, getta una ulteriore luce sulla vera causa della perdizione del ricco epulone: nel chiedere un miracolo per convertire i suoi fratelli, egli al tempo stesso si autogiustifica, quasi insinuando che a lui non fu concesso alcun segno divino durante il tempo della sua vita terrena, e perciò non ebbe lo stimolo a convertirsi. Abramo però gli lascia intendere che le cose stanno diversamente: egli, al pari di tutti gli altri israeliti, durante la sua vita conobbe Mosè e la legge del Sinai, e ciò gli sarebbe bastato per vivere bene, se avesse voluto ascoltare la parola di Dio. Chi non è capace di entrare nell'ottica della fede all'ascolto della parola di Dio, che risuona continuamente nella Chiesa per la predicazione apostolica, difficilmente giungerà alla fede per qualche altra via. Noi non abbiamo nessun'altra possibilità di arrivare a Dio, in questa vita. Il canale ordinario della sua rivelazione è *la predicazione della Chiesa*. Chi va a cercare altri sentieri di ricerca spirituale, rischia di disperdersi in una serie di tentativi che possono solamente risolversi nel gusto dello straordinario, ma non nell'autentica e profonda esperienza della fede della Chiesa. La parola di Dio ci nebbia la mente prima della nostra morte; la parola di Dio ci permette di guardare alla nostra vita con la chiave giusta, come in un giudizio anticipato, da cui però possiamo sempre essere assolti, finché siamo in vita.

Un ultimo problema riguarda il modo di interpretare l'apparente preghiera di intercessione del ricco che si trova nell'inferno. Fa certamente pensare il fatto che quest'uomo, indifferente alle necessità del prossimo durante la vita, da morto si preoccupi della sorte ultraterrena dei suoi fratelli. Ma è davvero una preoccupazione per loro? La teologia ci costringe a rispondere di no. La persona che cade nell'eterna perdizione non è più capace di sentimenti umani. Meno che mai è capace di

pregare. Significativamente, egli parla con Abramo e non con Dio. Se parlasse con Dio, sarebbe una preghiera di intercessione, ma Dio non è presente nelle sue parole, neppure di riflesso: egli non chiede ad Abramo di ottenere da Dio il permesso di mandare Lazzaro sulla terra; gli dice semplicemente: “Ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre” (v. 27b), come se Abramo potesse disporre a suo piacimento gli spostamenti di Lazzaro. Non è quindi una preghiera la sua, e non è neppure la preoccupazione della sorte ultima dei suoi fratelli, ciò che lo spinge a parlare in quei termini. Ciò che lo preoccupa unicamente è l’aumento dei suoi tormenti personali, nel momento in cui i suoi fratelli fossero caduti nel medesimo abisso. Il nostro peccato personale, infatti, ci tormenta non solo in proporzione ai danni che produce, ma anche in proporzione alla cattiva testimonianza, con la quale magari abbiamo trascinato taluni lontano da Dio col nostro modo di vivere, coinvolgendoli in diverse maniere nelle nostre scelte sbagliate. Evidentemente, il suo modo di vivere ha coinvolto i suoi fratelli nel suo stesso stile, o comunque non li ha aiutati a migliorare se stessi. Egli sa di essere in parte responsabile del peccato attuale dei suoi fratelli e perciò teme l’aumento della sua angoscia, che potrebbe conseguire alla loro perdizione.